

Salvatore Muscolino

L'orizzonte mobile. Su Koselleck

Il recente volume di Diego Fusaro, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, colma senza dubbio una lacuna importante nella produzione scientifica italiana e, in parte, internazionale. Benché, infatti, l'opera di Reinhardt Koselleck sia ampiamente nota e commentata da studiosi di vario ambito culturale e provenienza geografica, manca tuttavia uno studio sistematico come quello che Fusaro ci offre.

L'articolazione del volume è chiara, lineare e ben documentata e affronta sistematicamente tutti gli aspetti cruciali della ricerca storiografica koselleckiana senza perdere un certo spirito critico benché l'analisi sia mossa da un punto di vista, senza dubbio, "non ostile".

Dopo una breve introduzione, Fusaro ripercorre inizialmente una sorta di *Begriffsgeschichte* della *Begriffsgeschichte* soprattutto per far emergere i tratti peculiari della ricerca di Koselleck rispetto ad altri programmi di ricerca storico-concettuali di area tedesca. Partendo da alcune considerazioni sull'uso hegeliano dell'espressione *Begriffsgeschichte*, l'attenzione di Fusaro si concentra su una serie di studi che in Germania a partire dagli anni Cinquanta del '900 non solo hanno praticato una qualche forma di storia concettuale ma hanno cominciato a riflettere sistematicamente, rispetto a tentativi precedenti, sul metodo con cui svilupparla.¹

L'atto di nascita della nuova *Begriffsgeschichte* è il 1955 quando viene fondata da Erich Rothacker la rivista «Archiv für Begriffsgeschichte». Rothacker, nell'avvertenza contenuta nel primo numero, spiega che il compito di una ricerca praticata con stile autenticamente *begriffsgeschichtlich* deve prendere in considerazione non solo i testi e gli autori filosofici ma anche tutto il loro contesto culturale. Di conseguenza, questo nuovo programma, rispetto alla tradizionale storia delle idee che predilige la "continuità" nella storia concettuale, pone al centro della propria indagine semantico-concettuale la "discontinuità" dei vocabolari politici.

Queste indicazioni metodologiche influenzeranno non solo la ricerca di Koselleck ma anche quella di altri studiosi che si muovono in quegli anni su sentieri analoghi come J. Ritter, W. Conze, H. Lübe, O. Marquard...²

Al di là delle parziali analogie con le altre ricerche svolte dagli autori appena menzionati, Fusaro sottolinea i cinque tratti specifici e innovativi che caratterizzano l'approccio di Koselleck rispetto agli altri: 1) un programma di indagine storico-filosofica della modernità e del suo orientamento futuro-centrico che, a differenza delle ricerche precedenti, diventa una vera e propria teoria generale della modernità; 2) un'estensione delle fonti adoperate includendo così oltre ai "classici" anche giornali, riviste, diari... cioè tutti quei materiali utili per ricostruire il modo di pensare reale delle persone di una data società; 3) una maggiore interdisciplinarietà tra studiosi di storia, diritto, economia, sociologia... che devono lavorare assumendo come fondamento teorico comune la *Sattelzeit* e la dimensione della storicità; 4) un'attenzione al linguaggio e alla sua funzione socio-politica, oltre quella meramente linguistica, che rivela il debito nei confronti di Carl Schmitt che lo stesso Koselleck ha più volte riconosciuto; 5) un interesse per il rapporto concetto/parola, da un lato, e tra linguaggio e realtà storica, dall'altro, perché, dal punto di vista di Koselleck, ogni esperienza storica possiede sempre una certa asimmetria rispetto alla sua configurazione linguistica.³

Lo svolgimento di questi snodi concettuali è chiaramente molto complesso e ricopre un arco temporale lungo diversi decenni durante i quali sono intervenuti approfondimenti, precisazioni e anche parziali prese di distanze da posizioni precedenti da parte dello stesso Koselleck. Al di là di questo dato, la ricerca koselleckiana appare comunque abbastanza coerente nel corso del tempo ed è questa la ragione per la quale Fusaro può giustamente considerare un testo del 1967, cioè l'*Einleitung* al famoso *Lexikon*, come «il gradino per accedere»⁴ al complesso edificio koselleckiano.

¹ D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, il Mulino, Bologna 2012, p. 33.

² Ivi, pp. 38 e ss.

³ Ivi, pp. 49-62.

⁴ Ivi, p. 22.

La struttura portante di questo edificio teorico, Fusaro la rintraccia nell'interesse di Koselleck verso la comprensione del fenomeno "modernità" e del particolare modo di concepire la temporalità proprio di quell'epoca storica:

«L'anticipazione euristica" (*heuristischer Vorgriff*) del *Lexicon* sta nella "supposizione" (*Vermutung*) che nel già revocato periodo a cavallo tra il 1750 e il 1850 si sia verificato qualcosa di inaspettato e di sorprendente: che, cioè, la galassia dei concetti fondamentali della storia sia andata, complessivamente, incontro a un epocale e "profondo mutamento di significato" (*tiefgreifender Bedeutungswandel*) che ne ha, in un certo senso, stravolto la struttura interna, rendendoli gravidi di nuove esperienze e, soprattutto, di nuove aspettative, sconosciute a tutte le epoche precedenti».⁵

Osservando il contesto storico-culturale in cui prende vita questo programma di ricerca bisogna subito osservare che lo stimolo fondamentale per Koselleck è rappresentato dall'analitica esistenziale elaborata da Martin Heidegger in *Sein und Zeit*. La riflessione filosofica sul problema del tempo e della storia riceve da Heidegger un curvatura particolare che diventa utilissima proprio per l'interesse di Koselleck nei confronti della modernità o, per usare una sua contestata espressione, della *Sattelzeit*. Come si evince dalla citazione riportata prima, la novità dell'età moderna riguarda proprio il rapporto tra le tre dimensioni temporali (passato, presente, futuro) che Koselleck intende indagare introducendo due categorie fondamentali ossia lo "spazio dell'esperienza" (*Erfahrungsraum*) e "l'orizzonte dell'aspettativa" (*Erwartungshorizont*). La sua tesi centrale è che mentre fino alla metà del Settecento "l'orizzonte dell'aspettativa" è stato concepito a partire dallo "spazio dell'esperienza", cioè da uno sguardo rivolto al passato, con la "svolta epocale" rappresentata dalla *Sattelzeit* questo rapporto si inverte. Soltanto nel momento in cui

«il corso storico assunse per gli umani l'andamento di una corsa lineare verso il meglio, in una sequenza di eventi unici e irripetibili, si destarono, in misura sconosciuta a ogni epoca precedente, speranze nell'avvenire: queste ultime, con il loro riferimento a un futuro radicalmente diverso, andarono gradualmente a "spezzare" i riferimenti alle esperienze passate».⁶

Queste due categorie svolgono un ruolo centrale per la *istorica* che Koselleck vuole elaborare, ossia la teoria delle condizioni metastoriche di possibilità e di dicibilità della storia. Come spiega Koselleck stesso in dialogo con Gadamer, la sua *istorica* ha un carattere trascendentale che non riguarda le singole storie (oggetto delle scienze storiche) ma piuttosto le condizioni di possibilità di ogni storia.

Al fondo di questa indagine di natura trascendentale risiede un interesse antropologico-esistenziale che deriva dal confronto con Heidegger il quale è stato il primo a «mostrare come la struttura temporale dell'esistenza umana sia condizione di possibilità della storia»:⁷

«la storia "generale", come quella del singolo individuo, si sviluppa in questo incessante intreccio di strati del tempo e di stati d'animo diversi. Da questo intreccio storicamente variabile sgorga il tempo storico: quest'ultimo "non è solo determinazione vuota, priva di contenuto, ma è anche una grandezza che cambia con la storia e il cui mutamento potrebbe essere derivato dal mutamento della combinazione tra esperienza e dell'aspettativa". I due poli dell'esperienza e dell'aspettativa costituiscono così una sorta di "griglia" formale e permanente su cui viene istituito, di epoca in epoca, lo spazio storico e dal quale deriva il senso dell'agire e delle idee umane quali vanno condensandosi nei concetti storici fondamentali»⁸.

⁵ Ivi, pp. 23-24.

⁶ Ivi, p. 164.

⁷ R. KOSELLECK, "Spazio di esperienza" e "orizzonte di aspettativa": due categorie storiche, in R. KOSELLECK, *Futuro passato*, trad. it., Marietti, Genova 1986, p. 305.

⁸ D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., p. 173.

Quindi, da un lato, il progetto di Koselleck è un tentativo di categorizzare la storia e i suoi eventi da una prospettiva, per così dire, generale mostrando come gli elementi che la rendono possibile e comprensibile siano lo “spazio dell’esperienza”, “l’orizzonte dell’aspettativa” (che si rapportano l’un l’altro in modo storicamente variabile) e le cinque categorie sviluppate a partire dalla trattazione heideggeriana degli esistenziali (dover morire, amico/nemico, interno/esterno, generatività, padrone/schiavo);⁹ dall’altro lato, questa indagine mostra la particolare configurazione che tale rapporto assume nella modernità e il carattere futuro-centrico che i concetti politici fondamentali assumono registrando, così, un cambiamento reale.¹⁰

La questione teorica centrale del programma koselleckiano diventa a questo punto quella relativa allo statuto dei concetti politici e del loro rapporto con la realtà storica concreta. Muovendosi all’interno della *linguistic turn*, Koselleck ritiene che la realtà non sia conoscibile se non attraverso la mediazione del linguaggio però, a differenza dell’ermeneutica di Gadamer, egli ritiene che non tutto possa essere ridotto a linguaggio. Anzi, il compito dell’indagine storico-concettuale è proprio quello di far emergere la tensione tra «concetto e realtà». Sostenendo ciò, Koselleck intende prendere le distanze non solo da Gadamer ma anche da Marx il quale riduce a sua volta il linguaggio e i concetti politici a meri epifenomeni dei rapporti materiali. Tra questi due estremi, tra chi, cioè, come Gadamer ridurrebbe la realtà al linguaggio e chi come Marx compirebbe esattamente l’operazione inversa, Koselleck sostiene con forza che «nessuna realtà si lascia ridurre alla sua interpretazione e configurazione linguistica»¹¹ per cui la storia concettuale mantiene una propria autonomia rispetto alla storia sociale con la quale, pure, intrattiene un indubbio rapporto necessario e complementare.

La tesi portante dell’argomentazione di Koselleck è che un concetto

«raccolge la molteplicità di un’esperienza storica nonché una somma di relazioni teoriche e pratiche in un contesto che, in quanto tale, è dato e diventa veramente esperibile solo mediante quel particolare concetto. Così risulta chiaro come i concetti comprendano bensì contenuti sociali e politici, ma come la loro funzione semantica la loro efficacia, non possa essere derivata solo dai dati sociali e politici cui si riferiscono. Un concetto non è solo un indicatore dei complessi di relazioni che comprende: è anche un loro fattore».¹²

Tutti i concetti politici fondamentali nell’ipotesi di Koselleck in prossimità della *Sattelzeit* vanno incontro a quattro processi di mutamento: democratizzazione (*Demokratisierung*), temporalizzazione (*Verzeitlichung*), ideologizzazione (*Ideologisierung*) e politicizzazione (*Politisierung*). Passando in primo piano la dimensione del futuro (frutto dell’accelerazione a cui è andata incontro la storia) i concetti politici diventano così essi stessi fattori di cambiamento sociale. Un concetto storico, come si è visto prima, agli occhi di Koselleck, è quindi sia “indicatore” (*Indikator*) che “fattore” (*Faktor*) del mutamento sociale e

«riferendosi a un processo unitario e tale da coinvolgere l’umanità nella sua interezza, i *geschichtliche Grundbegriffe* diventano concetti rivolti potenzialmente a tutti usati gradualmente da tutti, in vista di un futuro *weltgeschichtlich* condiviso e sostanzialmente comune».¹³

A questo punto diventa chiara la ragione per la quale la ricerca di Koselleck deve essere compresa come una vera e propria riflessione filosofica sulla modernità perché la distinzione tra storia concettuale e storia sociale serve a comprendere

⁹ Cfr. R. KOSELLECK, *Istorica ed ermenutica*, in R. KOSELLECK – H.-G. GADAMER, *Ermenutica e istorica*, trad. it., il melangolo, Genova 1990, pp. 19 e ss.

¹⁰ D. FUSARO, *L’orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., pp. 174-189.

¹¹ R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e concetti della storia*, in R. KOSELLECK, *Il vocabolario della modernità*, a cura di L. Scuccimarra, il Mulino, Bologna 2006, p. 32.

¹² D. FUSARO, *L’orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., p. 102.

¹³ Ivi, p. 164.

«il particolare momento storico – la *Sattelzeit* – in cui il lessico socio-politico e, in modo biunivocalmente correlato, il concreto tessuto socio-economico è andato incontro a un mutamento epocale, acquistando un significato nuovo e, prima di allora, sconosciuto». ¹⁴

Il concetto di storia (*Geschichte*), tra gli altri concetti, assume un carattere emblematico a riguardo di quanto detto fin qui perché, come osserva Fusaro,

«in esso, infatti, è racchiuso il generale processo di risematizzazione del lessico moderno, che viene interamente impregnato dalla nuova dimensione della *historische Zeit*, della *Geschichte* singolarizzata, linearizzata, autonomizzata e infuturante. Tutti gli altri concetti storici fondamentali (da quello di democrazia a quello di emancipazione, da quello di progresso a quello di formazione, e così via) sono concetti “satellitari” rispetto a quello di *Geschichte*». ¹⁵

Il progetto di Koselleck, come è facilmente intuibile dalla breve sintesi svolta fin qui, è evidentemente molto ambizioso e Fusaro non ne nasconde gli aspetti problematici. Una sua prima valutazione generale è che Koselleck sia rimasto un pensatore interno al “secolo breve” nel senso che non sarebbe stato in grado (o non avrebbe voluto) pensare ad un possibile nuovo rapporto tra le tre prospettive temporali nel nostro tempo. In altre parole, Koselleck si sarebbe ostinato fino alla fine a non prendere in considerazione la possibilità che al “passato futuro” venisse sostituito un “eterno presente” che incarnerebbe la cifra temporale dell’attuale post-modernità. ¹⁶

Questa scelta sembra derivare, tra l’altro, da un’opzione teorica abbastanza controversa e cioè che l’unica cesura nella storia umana sarebbe quella rappresentata dalla modernità e precisamente dalla *Sattelzeit*. ¹⁷ Questo presupposto teorico tende a ridurre, ad esempio, il contributo cristiano all’elaborazione del problema del tempo rispetto all’impostazione antica e su questo punto, come noto, si gioca la questione del rapporto con Karl Löwith le cui tesi a riguardo sono considerate un punto di riferimento importante da Koselleck stesso già a partire dal testo giovanile *Kritik und Krise* (1959). ¹⁸ Probabilmente, stando alla lettura che ne fornisce Fusaro, sarebbe il carattere “infuturante” e “immanente” della modernità a rappresentare la vera cesura con l’età precedente (sia antica che cristiana) e che Koselleck intende enfatizzare contro la tesi della secolarizzazione di Löwith.

A questo punto, è evidente però come la tenuta dell’impianto concettuale koselleckiano si giochi sulla valenza teoria della *Sattelzeit* benché Koselleck, in risposta alle critiche ricevute, abbia cercato di sminuirne la portata anche, e soprattutto, in relazione al metodo e ai risultati raggiunti dalla *Begriffsgeschichte* e dal *Lexicon*:

«In any case, hypotheses about the existence of such a period play no part in the method used in *Begriffsgeschichte*. The *Sattelzeit* is neither an ontological notion nor it is tied to a single national language. This periodization is but one means of narrowing the GG’s focus and making its goal more manageable». ¹⁹

Così Koselleck risponde, per esempio, alle critiche di J. G. A. Pocock che intravede nel progetto della *Begriffsgeschichte* un’impresa valida probabilmente soltanto per il contesto culturale tedesco o, comunque, continentale cioè dove la Rivoluzione francese ha prodotto i suoi effetti più immediati contro le strutture dell’*ancien regime*. ²⁰

¹⁴ Ivi, pp. 91-92.

¹⁵ Ivi, p. 207.

¹⁶ Ivi, pp. 315-314.

¹⁷ Ivi, pp. 280-281.

¹⁸ R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. it., il Mulino, Bologna 1972, p. 13. Sul rapporto con Löwith cfr. D. FUSARO, *L’orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., pp. 147-149 note 111 e 112 e 113.

¹⁹ R. KOSELLECK, *A Response to Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*, in H. LEHMANN – H. RICHTER (ed. by), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Washington, D. C., p. 69.

²⁰ Cfr. J. A. POCKOCK, *Concepts and Discourses: A Difference in Culture? Comment on a Paper by Melvin Richter*, in H. LEHMANN – H. RICHTER (ed. by), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, cit., p. 56 e ss.

Ma l'edificio concettuale di Koselleck, tuttavia, ha un'ambizione più alta perché la sua proposta metodologica vuole indagare quelle costanti «*antropologiche e metastoriche*» che permangono sempre uguali a se stesse rendendo possibile la storia senza essere immerse nel suo flusso.²¹ È senza dubbio vero che Koselleck afferma di essere interessato a ricostruire il cambiamento avvenuto nel lessico politico tedesco a partire da un certo momento storico ma la sua visione del rapporto tra parola e concetto, le due categorie metastoriche di “spazio dell'esperienza” e “orizzonte dell'aspettativa”, l'intreccio tra analisi sincronica e diacronica sono strumenti concettuali di una metodologia e di una teoria generale della storia e non sono finalizzate soltanto a storie particolari, cioè relative ad un unico contesto linguistico (tornerò più avanti sul rischio che si ripresenti così una sorta di “filosofia della storia”).

Di fronte a questi intenti programmatici, è stato giustamente osservato che uno dei punti deboli di questa teoria sembra essere proprio la previsione di questa griglia formale e storica che rappresenterebbe, secondo Koselleck, l'unico modo per sfuggire alla relativizzazione e allo storicismo assoluto.²² In riferimento a questa griglia formale, la critica, forse, più interessante è quella mossa da A. Schinkel che in un saggio del 2005²³ critica le due categorie di “spazio dell'esperienza” e “orizzonte dell'aspettativa” suggerendo di far ricorso alla categoria, intermedia tra le prime due, dell'immaginazione che permetterebbe di articolare in modo meno problematico il discorso intorno al rapporto tra le tre dimensioni di passato, presente e futuro. Fusaro, pur menzionando questo studio critico, tende, inconsapevolmente, a depotenziarne la portata osservando che anche Schinkel, *nolens volens*, si muoverebbe all'interno del paradigma interpretativo koselleckiano visto che ammette una novità della modernità sul problema della percezione del futuro.²⁴

Ma la questione, a mio avviso, non è riconoscere o meno questo tratto distintivo della modernità (chi, seppur con le dovute precisazioni, lo potrebbe negare?) ma valutare se l'armamentario teorico messo in campo da Koselleck sia l'unico strumento per descrivere questo processo. Per esempio, se si accetta il suggerimento di Schinkel sulla necessità di far riferimento alla categoria dell'immaginazione, quali conseguenze si pongono per le analisi dei concetti storici? Dobbiamo obbligatoriamente svolgerla solo utilizzando le categorie di “spazio dell'esperienza” e “orizzonte dell'aspettativa” e il loro rapporto intrinseco?

Un esempio concreto può essere, forse, d'aiuto. Fusaro introduce il concetto di utopia per spiegare la fecondità del paradigma koselleckiano:

«Nel dispositivo platonico è racchiuso, *in nuce*, il codice originario di ogni successiva ingegneria utopica. Sempre diverse nei singoli contenuti, nelle “costituzioni” e nelle modalità secondo cui vengono tratteggiate, le utopie successive di cui è stato capace l'Occidente presentano una struttura che è, in ultima istanza, analoga a quella prospettata dalla *Repubblica* è [...] La critica radicale dell'esistente non sfocia in un progetto di trasformazione, ma si ripiega su stessa, contrapponendo idealmente alla realtà la dimensione di un mondo perfetto visto e abitato esclusivamente dalla ragione è [...] Il fatto che le terre utopiche siano per loro stessa essenza “altre” rispetto alla realtà esistente [...] rivela un aspetto fondamentale del dispositivo utopico quale viene delineandosi dai Greci alla prima modernità: l'utopia si sa perdente in partenza, nella misura in cui l'architetto utopico” è perfettamente consapevole della sua irrealizzabilità e, più precisamente, dell'impossibilità di progettare un futuro che sia sostanzialmente diverso dal passato. Da questo punto di vista, emerge in modo lampante l'intreccio tra la progettazione utopica e il regime di temporalità entro cui ci si muove di volta in volta. Infatti, “irrealizzabilità” dell'utopia –che resta il suo tratto essenziale da Platone a Bacone- dipende direttamente dalla concezione del tempo “premoderno” e, dunque, dalla dimensione del passato come serbatoio di esperienze e di esempi per l'avvenire».²⁵

²¹ D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., p. 114.

²² Cfr. L. SCUCCIMARRA, *La Bregriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in “Storica”, n.4 (1998), pp. 92-93. (7-100).

²³ Cfr. A. SCHINKEL, *Imagination as a Category of History: An Essay concerning Koselleck's Concepts of Erfahrungsraum e Erwartungshorizont*, in “History and Theory”, 44(1/2005), pp. 42-54.

²⁴ D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., p. 183 nota 59.

²⁵ Ivi, pp. 305- 06.

Che la critica di Platone non sfociasse “in un progetto di trasformazione” reale è tuttavia discutibile. Mario Vegetti ha chiaramente mostrato, anche da un punto di vista filologico, come il modello descritto da Platone nella *Repubblica* non sia affatto una “utopia di evasione” (come sembrerebbe nella descrizione di Fusaro che accomuna tutta la tradizione utopica da Platone a Moro) quanto piuttosto una “utopia progettuale” cioè un programma politico concretamente perseguibile, nelle intenzioni del filosofo, nonostante le possibili difficoltà²⁶.

A mio avviso, legare l'idea di irrealizzabilità dell'utopia al regime temporale proprio dell'età antica (cioè un'età caratterizzata da una temporalità passato-centrica), come fa Fusaro seguendo Koselleck, corre il rischio di perdere un aspetto importante del pensiero platonico che utilizzando il concetto di immaginazione suggerito da Schinkel potrebbe essere analizzati, forse, diversamente. In altre parole, c'è il pericolo, all'interno della rigida prospettiva storiografica koselleckiana, di far perdere tante discontinuità presenti in quel lungo processo storico che dal pensiero antico arriva fino a quello moderno studiando i concetti storici soltanto a partire dalle categorie metastoriche previste dalla teoria piuttosto che in relazione al contesto reale in cui sono inseriti e utilizzati.

Questo è uno snodo centrale che mi permette, visto che si è ricordato il nome di Pocock, di compiere qualche considerazione sul rapporto tra Koselleck e la *Cambridge School* che consente forse di far luce su qualche altro aspetto dell'opera del teorico tedesco da un angolatura differente. Questo è un argomento abbastanza toccato dalla critica perché in effetti l'approccio storico-concettuale di Koselleck e quello della tradizione del discorso politico anglosassone rappresentano due delle più straordinarie esperienze filosofico - storiografiche dalla seconda metà del Novecento ai nostri giorni.

Fusaro, in realtà, dedica poche pagine al confronto tra queste due tradizioni di ricerca e, sostanzialmente, sembra propendere per l'ipotesi di una differenza tra i due approcci piuttosto che una possibile complementarietà su cui pure altri studiosi hanno insistito.²⁷ Tuttavia, Fusaro sembra “sposare” la causa koselleckiana nella valutazione di queste differenze ed è a partire dalle sue osservazioni che intendo sviluppare il mio discorso.

A suo giudizio, nella prospettiva di Pocock e Skinner sarebbe assente un'adeguata tematizzazione della tensione linguaggio/realità sociale perché l'importanza attribuita alla retorica e alla contingenza dei concetti rimarrebbe confinata soltanto al contesto linguistico:

«Il fatto che Skinner, come Pocock, miri a studiare i *texts in context* [...] non risolve il problema, nella misura in cui il *context* in questione coincide, a ben vedere, con il contesto linguistico generale piuttosto che con quello storico-sociale; quasi come se la fitta rete dei concetti di cui si sostanziano la politica e la retorica godesse di una completa autonomia dal mondo storico nella sua concretezza politica e sociale».²⁸

Personalmente non condivido questa interpretazione dell'approccio di Pocock e Skinner. Prendendo in considerazione, per comodità, soprattutto i lavori di Skinner penso che non si possa ignorare che la sua attenzione al linguaggio sia finalizzata proprio alla dimostrazione di come quest'ultimo possa e debba essere considerato una vera e propria arma a disposizione degli attori individuali nell'ambito dei conflitti sociali. L'influsso di Nietzsche e Foucault, da un lato, e di Wittgenstein e Austin, dall'altro, spiega la ragione per la quale Skinner sia interessato ai rapporti tra linguaggio e potere e quindi alla necessità, per lo storico della filosofia, di adottare una metodologia genealogica per lo studio dei concetti.²⁹

²⁶ Cfr. M. VEGETTI, *Un paradigma in cielo. Platone politico da Aristotele al Novecento*, Carocci, Roma 2009, pp. 150-152 e pp. 161 e ss.

²⁷ Cfr. M. RICHTER, *The History of Political and Social Concepts, A Critical Introduction*, Oxford University Press, New York 1995; K. PALONEN, *Die Entzauberung der Begriffe. Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, Lit Verlag, Münster 2004.

²⁸ D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., p. 95.

²⁹ Cfr. Q. SKINNER, *Introduction: Seeing things their ways*, in Q. SKINNER, *Visions of Politics – Regarding Method 1*, Cambridge University Press, p. 5.

L'accusa di descrivere soltanto il cambiamento concettuale piuttosto che «la trasformazione socio-politica»³⁰, in realtà, andrebbe rivista proprio tenendo conto della generale concezione skinneriana del rapporto tra idee e società. Skinner ha sempre rifiutato di concepire il rapporto idee/realità sociale in termini deterministici come, cioè, se fosse possibile vedere nelle prime un “fattore” diretto del cambiamento sociale o, al contrario, un mero riflesso della realtà e nel corso di una recente intervista ha ribadito questo assunto metodologico in termini molto chiari:

«I don't want to ask about the role of ideas in social change, because I don't want to think of ideas simply as parts of causal processes. I want to think of them as modes of legitimization. The process of understanding them, as it seems to me, is fundamentally the process of trying to see what role they played in the society in and for which they were written, in the legitimizing or delegitimizing of its activities and beliefs. The project of treating them as causes of social change is not one that I think it appropriate to undertake. We are never going to be able to identify what exact role they played».³¹

È impreciso, quindi, affermare, come pure viene fatto,³² che la tradizione del discorso politico anglosassone sia interessata più a questioni meramente linguistiche e meno ai rapporti di quest'ultime con la realtà sociale.³³ Se ricostruiamo la storia del pensiero in termini di storia delle ideologie, seguendo così il suggerimento di Skinner,³⁴ allora è evidente che il legame tra linguaggio e realtà sociale non viene meno ma, al contrario, indagato su un versante ben preciso: il linguaggio e i concetti politici vengono considerati e studiati come una “risorsa” per legittimare le nostre azioni sociali e politiche. D'altra parte, per chi come Skinner si muove all'interno di un orizzonte post-wittgensteiniano non è possibile separare linguaggio e realtà ma non perché tutto sia riducibile a linguaggio, come teme Koselleck, ma piuttosto perché non è possibile attingere al dato extralinguistico prescindendo dal linguaggio stesso. Quindi ogni tentativo di separare i due elementi, linguaggio e realtà, pone più problemi, forse, di quelli che risolve: «to recognize the role of our evaluative language in helping to legitimate social action is to recognise the point at which our social vocabulary and our social fabric mutually prop each other up».³⁵

Se per Skinner è problematico separare linguaggio e realtà, in Koselleck è invece proprio l'interesse verso la tensione tra “concetto e realtà” a guidare la sua ricerca ma in modo problematico per due ragioni: in primo luogo, perché in certi testi koselleckiani sembrerebbe prospettarsi una sorta di dualismo, quasi ontologico, tra realtà e linguaggio³⁶; in secondo luogo, perché si ha la sensazione che spesso la storia dei concetti corra il rischio, paradossalmente, di rompere quel legame con la realtà storico-concreta che, in polemica con la tradizionale *History of Ideas*, Koselleck intende indagare.³⁷

È stato Pocock a richiamare l'attenzione su questo aspetto quando, riflettendo sulle modalità di composizione del *Lexicon*, pone un quesito cruciale: posto che si intenda utilizzare lo strumento del

³⁰ D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., p. 93.

³¹ Cfr. D. Smit- W. Hulstijn, *Neither text, nor context: An interview with Quentin Skinner*, in “Groniek: Historisch Tijdschrift” 174 (2007), p. 129. (117-33).

³² S. CHIGNOLA, *Tra Heidelberg e Cambridge: il lessico in situazione*, in S. CHIGNOLA – G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 69.

³³ Una critica in parte analoga è stata comunque mossa verso Koselleck: cfr. J. F. JÚNIOR, *For a Critical Conceptual History of Brazil, receiving Begriffsgeschichte*, in “Contribution to the History of Concepts”, 1, ottobre 2005, n. 2, pp.185-196. (185-200)

³⁴ Cfr. Q. Skinner, *Some problems in the analysis of political thought and action*, in J. TULLY (ed. by), *Meaning & Context. Quentin Skinner and his Critics*, Princeton University Press 1988, p. 99.

³⁵ Q. Skinner, *The idea of cultural lexicon*, in Q. SKINNER, *Visions of Politics – Regarding Method* 1, cit., p. 174.

³⁶ Questo dualismo appare particolarmente evidente in passi come il seguente: «Gli accadimenti storici non sono possibili senza atti linguistici, le esperienze che si ne traggono non sono comunicabili senza la parola. Ma né gli eventi né le esperienze si esauriscono nella loro articolazione linguistica. Infatti, in ogni evento entrano numerosi fattori extralinguistici, e c sono strati dell'esperienza che si sottraggono all'accertamento linguistico. Certo, la maggior parte delle condizioni extralinguistiche degli accadimenti, i dati naturali e materiali, istituzionali e comportamentali, per poter agire dipendono dalla comunicazione linguistica. Ma non si risolvono in essa. Il tessuto prelinguistico dell'azione e la comunicazione linguistica, grazie alla quale gli eventi si compiono, sono intrecciati tra loro, ma non coincidono mai» (R. KOSELLECK, “*Età moderna*” (Neuzeit). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in R. KOSELLECK, *Futuro passato*, cit., p. 258).

³⁷ Anche G. Duso ha insistito su questo punto: cfr. G. DUSO, *Storia concettuale come filosofia politica*, in S. CHIGNOLA – G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, cit., p. 147.

dizionario, non si corre il rischio di recidere il legame tra i concetti (o le parole?) indagate e il contesto storico-sociale in cui essi sono impiegati dagli attori storici?

Benché Pocock non citi direttamente i testi koselleckiani, questa ambiguità è effettivamente presente come mi sembra testimoniato da un passaggio chiave in cui Koselleck osserva:

«Questa prospettiva metodologica si trasforma perciò, attraverso i tempi, e anche dal punto di vista contenutistico, in una storia del particolare concetto preso in esame. Poiché in una seconda fase della ricerca i termini vengono staccati dal loro contesto, legato a una situazione particolare, e i loro significati vengono seguiti attraverso la successione dei tempi e poi collegati tra loro, le singole analisi storico-semantiche si sommano e vengono a costruire, nel loro complesso, la storia del concetto. Solo su questo piano il metodo storico-filologico viene elevato a storia concettuale».³⁸

E se fosse così, se si elaborassero, cioè, storie dei concetti fondamentali autonome le une dalle altre, allora «to what history can they be basic, other than their own?»³⁹

Questo dubbio, per Pocock, a sua volta ne solleva un altro e cioè quello relativo ai criteri di redazione del *Lexicon*. I “concetti storici fondamentali” indagati con questo strumento sono effettivamente concetti utilizzati dagli attori storici o sono piuttosto categorie tassonomiche con le quali le azioni degli attori storici vengono descritte? Il problema, naturalmente, è che se l'impresa di Koselleck rientrasse in una metodologia tassonomica bisognerebbe allora domandarsi in quale misura i criteri adoperati diventino decisivi in ordine agli esiti della ricerca e alla loro stessa contestabilità.⁴⁰

Alle sollecitazioni di Pocock, Koselleck risponde affermativamente concedendo che la *Begriffsgeschichte* non può non utilizzare una metodologia tassonomica e che d'altra parte la storia dei concetti fondamentali (*Grundbegriffen*) non può essere ridotta «to instrumental speech acts by individuals» come sostenuti dai teorici della *Cambridge School*.⁴¹ Il limite della teoria degli atti linguistici, secondo Koselleck, è che verrebbe trascurato il fatto che i concetti, quando diventano *Grundbegriffen*, diventano autonomi rispetto agli stessi attori:

«But even when individual authors can be identified as the first to see a concept (as when Kant introduced *Fortschritt* [progress] into German), once adopted as a basic concept, it takes on a life of its own. It frames and restricts, it arguments and limits the vocabulary available to subsequent generations. Rigorous historicism notwithstanding, the history of basic concepts cannot be reduce to instrumental speech acts by individuals»⁴².

Muovendosi nel solco dell'eredità heideggeriana, Koselleck attribuisce infatti al tempo il ruolo di agente principale del cambiamento sociale e concettuale almeno a partire da un certo periodo storico:

«A partire dalla seconda metà del secolo XVIII si accumulano gli indizi che alludono enfaticamente al concetto di tempo nuovo. Il tempo non si accontenta più di restare la forma nella quale si svolgono tutte le storie; acquista esso stesso una qualità storica. Dunque la storia non si compie più nel tempo, ma grazie al tempo. Il tempo acquista un carattere dinamico, poiché diventa una forza della storia stessa».⁴³

Su questo punto, le differenze tra le due prospettive sembrano difficilmente superabili perché mentre Koselleck è interessato alla “temporalizzazione dei concetti” per Skinner (e anche per Pocock) questa questione è priva di interesse⁴⁴. D'altra parte lo studioso inglese osserva, mi sembra correttamente, che non ha senso considerare il tempo come fattore in sé del cambiamento perché

³⁸ R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, in R. KOSELLECK, *Futuro passato*, cit., p. 98.

³⁹ J. A. POCK, *Concepts and Discourses: A Difference in Culture? Comment on a Paper by Melvin Richter*, cit., p. 52.

⁴⁰ Ivi, p. 55.

⁴¹ R. KOSELLECK, *A Response to Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., p. 66.

⁴² Ivi.

⁴³ R. KOSELLECK, “*Età moderna*” (Neuzeit). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, cit., p. 276.

⁴⁴ Cfr. Q. SKINNER, *Retrospect. Studying rhetoric and conceptual change*, in Q. SKINNER, *Visions of Politics*, cit., p. 182.

questo significherebbe ipostatizzare, come fatto in passato, grandezze come Progresso, Illuminismo, Tradizione con tutte le ambiguità del caso.

In conseguenza di quanto detto, al contrario di Koselleck che, influenzato da Braudel, è interessato alla *longue durée*, Skinner ritiene possibile soltanto analizzare singoli cambiamenti concettuali dovuti all'utilizzo di particolari tecniche retoriche piuttosto che seguire l'intero arco del cambiamento concettuale attraverso i secoli perché quest'ultimo dovrebbe essere spiegato, per essere ragionevole, a partire dalla vita sociale stessa. Ma Skinner è molto scettico verso ogni teoria che intende "spiegare" i meccanismi del cambiamento sociale. Quest'ultimo è troppo complesso per poter essere colto con una legge generale e quindi diventa preferibile spostare il campo dell'indagine.⁴⁵

In conseguenza di ciò, è possibile ritrovare in Skinner una sensibilità diversa nei riguardi dell'azione dei singoli individui nel campo del cambiamento concettuale il cui contributo effettivo viene trascurato tanto in Koselleck⁴⁶ quanto in quelle prospettive storiografiche strutturaliste come, ad esempio, quella che ritroviamo in M. Foucault nei suoi lavori degli anni '60. In un breve, ma incisivo saggio, J. Schmidt ha osservato come le ricerche svolte in molte voci del *Lexicon* corrano proprio questo rischio: «it is hard to see how this undertaking is historical at all. We would appear to have left behind a study of particular languages, agents, and events for a set of generalizations about conceptual development that work behind the backs of historical agents».⁴⁷

Per Skinner, invece, non si possono dare storie dei concetti ma soltanto storie degli usi dei concetti (o delle parole). È indubbio che certe parole, per esempio democrazia, permangano immutate in lessici storicamente differenti e questo significa che, da un punto di vista storico, bisogna indagare quale concetto venga veicolato dai vari attori che utilizzano la stessa parola in vari contesti. Visto che il significato risiede nell'uso,⁴⁸ l'unico oggetto dell'indagine storica possono essere gli "usi" effettivi dei concetti o delle parole da parte degli attori concreti e ogni tentativo di elaborare una storia del concetto rischia di ripresentare i limiti della tradizionale *History of Ideas*.

Quanto detto fin qui spiega la preferenza da parte dei teorici della *Cambridge School* per un approccio di tipo sincronico rispetto a Koselleck che, al contrario, non vuole abbandonare anche la dimensione diacronica senza la quale, ai suoi occhi, non si riuscirebbe a rendere conto delle continuità di significato che rendono possibile la comunicazione e la stessa conoscenza storica⁴⁹. Ma anche qui, ancora una volta, si presenta il rischio di sganciare la storia dei concetti dal reale contesto in cui vengono impiegati:

«Durata, cambiamento e novità sono dunque colti diacronicamente lungo i significati e l'uso linguistico di una stessa parola. Una possibile storia dei concetti che ponga il problema della durata, del cambiamento e della novità, porta a un'articolazione prospettica di significati che permangono, si sovrappongono, invecchiano e si rinnovano. Questi significati possono diventare rilevanti sul piano della storia sociale solo se la storia concettuale è stata elaborata per così dire isolatamente. La storia dei concetti come disciplina autonoma fornisce così criteri e indicazioni per la storia sociale, in quanto segue il suo specifico metodo».⁵⁰

In conclusione, ritengo quindi che la maggior divergenza con l'approccio di Skinner (ma stesso discorso vale per Pocock) risieda nel progetto koselleckiano di una teoria generale della storia che appare poco convincente per chi si muove sulla scia di Wittgenstein e Austin ed è interessato, magari con uno spirito meno ambizioso, al modo in cui bisogna leggere i testi filosofici e politici all'interno dei loro contesti di appartenenza. Skinner conferma questa sensazione perché osserva che mentre il

⁴⁵ Ivi, p. 180.

⁴⁶ D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., pp. 225-226.

⁴⁷ J. SCHMIDT, *How historical is Begriffsgeschichte?*, in "History of European Ideas", 25 (1999), p. 10.

⁴⁸ Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Einaudi, Torino 2003 § 532.

⁴⁹ «The history of concepts may be reconstructed through studying the reception, or, more radically, the translation of concepts first used in the past but then pressed into service by later generations. Therefore, the historical uniqueness of speech acts, which might appear to make any history of a concepts impossible, in fact creates the necessity to recycle past conceptualizations. The record of how their uses were subsequently maintained, altered, or transformed may properly be called the history of concepts» (R. KOSELLECK, *A Response to Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., pp. 62-63).

⁵⁰ R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, cit., pp. 100-102.

progetto di Koselleck è pensato per descrivere l'intero processo del cambiamento concettuale, egli è maggiormente attratto dalle singole tecniche retoriche che lo rendono possibile.⁵¹

Su questo aspetto, mi pare che le parole di Fusaro riassumano correttamente quella che è la tensione intrinseca all'interno del progetto di Koselleck:

«Come le più grandi opere di filosofia della storia, anche quella di Koselleck si caratterizza per produrre una visione totalizzante del corso della storia e, per ciò stesso, attenta alle continuità e all'universale più che alle discontinuità e al particolare. La consapevole e programmatica rinuncia al "dettaglio" e all'"approfondimento" è il necessario prezzo da pagare per poter "stringere" in un'unica visione d'insieme la vicenda complessiva dell'Occidente. Se dunque Koselleck prende a più riprese le distanze dalla "storia totale" ciò non di meno egli resta prigioniero dello schema totalizzante della filosofia della storia, se non per la teleologia, sicuramente per la visione olistica della processualità storica. Il riduttivismo e le periodizzazioni troppo rigide diventano il prezzo da pagare per poter elaborare per poter elaborare una visione storico-filosofica che ricostruisca la vicenda dell'Occidente nella sua interezza».⁵²

Nonostante questa e le possibili altre critiche che è possibile avanzare a Koselleck, muovendo magari da presupposti filosofici diversi come nel caso dei teorici della *Cambridge School*, la sua ricerca possiede comunque un valore assai elevato se non altro perché ha contribuito (insieme agli apporti di Brunner, Conze e degli altri autori del *Lexicon*) ad abbattere i confini tra discipline come la storia sociale, la storia costituzionale, la linguistica, la storia delle idee e la sua opera è quindi un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi che si occupano di queste tematiche e il libro di Fusaro, dal quale hanno preso spunto le considerazioni svolte in questo saggio, è tra gli strumenti più utili attualmente in circolazione per la comprensione degli sviluppi e dei nodi irrisolti di questa affascinante impresa intellettuale.

⁵¹ Cfr. Q. SKINNER, *Retrospect. Studying rhetoric and conceptual change*, cit., p. 187.

⁵² D. FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhardt Koselleck*, cit., pp. 282-283.